

NOTE

SULLA LETTERATURA ITALIANA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

XXIII.

GIOVANNI BOVIO
E LA POESIA DELLA FILOSOFIA.

PARTE PRIMA.

(V. FORNARI, B. SPAVENTA, A. C. DE MEIS, G. TREZZA,
V. GIORDANO-ZOCCHI, A. TARI).

Voglio dare un esempio pratico di quel modo di trattazione della prosa (ossia della scienza) nella storia letteraria, di cui altra volta ebbi a discorrere in termini puramente teorici ⁽¹⁾. La mia tesi è stata da qualche critico riassunta come se io avessi detto che nelle storie letterarie debba considerarsi soltanto la *prosa poetica*, quella che si è chiamata con questo nome nei manuali di letteratura. Ma tale interpretazione erronea non trova appiccio in nessuna delle mie parole, e perciò non è il caso di ribatterla. — Prendiamo la filosofia, quale si è svolta in Italia negli ultimi cinquant'anni. Di essa si occupa in queste pagine, parallelamente alle mie *Note* sulla letteratura, l'amico Gentile; e se ne occupa come di filosofia e non come di letteratura: gli accenni letterarii, quando gli accade di farne, sono da lui dati come per giunta e grazia. Ma la filosofia non è solamente filosofia; in quanto è esposta in forme verbali, è anche letteratura (o *poesia*, come io dico); e bisogna perciò che essa ricompaia in qualche modo, sotto questo aspetto, anche nelle mie *Note* letterarie. Ricompaia in qual modo? Anzitutto, in ben diverse proporzioni quantitative: ciò che al Gentile porge materia per una lunga serie d'articoli, ne offre a me di un articolo solo o di un paio. E, in questo articolo o paio di articoli, la filosofia, che per Gentile è l'oggetto vero e proprio, diventa per me un presupposto;

(1) Vedi *Critica*, IV, 386-9.

e, se ne darò qualche notizia, sarà soltanto a scopo di schiarimento laterale, e per giunta e grazia: che è appunto il rapporto inverso di quello in cui il mio amico si pone, e deve porsi, di fronte al medesimo gruppo di scrittori.

Dei libri filosofici italiani di quest'ultimo mezzo secolo, la massima parte può, con tranquilla coscienza, escludersi senz'altro dalla considerazione letteraria, perchè son opere affatto meccaniche: compilazioni scolastiche, condotte con animo distratto; chiacchierate accademiche, messe insieme per vanità; talvolta, esempi di cattiva letteratura, tronfia o preziosa. E può escludersi del pari un'altra serie di libri filosofici, i quali, per quel che concerne la forma letteraria, non vanno oltre una certa decente e frigida compostezza. Non che non abbiano pregi letterarii; ma una storia della letteratura non può abbracciare tutti i libri che si scrivono. Dominata com'è, al pari di ogni altra storia, dalla necessità della scelta, si ferma su quei libri filosofici, che o danno qualcosa di più intenso della mera esposizione didascalica; o sollevano, per lo meno, problemi letterarii, che giovi chiarire.

Sono gli scrittori filosofici che abbiano un grado notevole di *pathos*, quelli che importano soprattutto alla storia letteraria. Il loro *pathos* può essere svariaticissimo: dal sentimento sublime del Vero e dell'Eterno alle trepidanze e agli smarrimenti ansiosi della ricerca; dalla solenne calma di chi annuncia, quasi sacerdotamente, la verità, incurante di coloro che la contrastano, alla polemica, anzi alla satira, di chi ha sempre la visione degli avversarii e degli ostacoli empirici che si oppongono al libero dispiegarsi dell'attività filosofica. Può prendere quindi, a volta a volta, la forma eloquente del discorso, l'animata del dialogo, la vivace del *pamphlet*, la narrativa dell'autobiografia, l'immaginosa del romanzo, la contrastata del dramma, l'effusiva della lirica. — Ed è bene rammentare l'osservazione: che se i grandi filosofi sono anche, di solito, grandi scrittori, le due qualità non sono per altro necessariamente indissolubili; e scrittori, che poco o nulla han trovato di nuovo e di cui appena si farebbe menzione in una storia strettamente filosofica (dei progressi della filosofia), possono, letterariamente, essere più importanti di altri, che, filosoficamente, sono di tanto più elevati.

Il periodo che noi consideriamo della letteratura italiana, è stato assai povero di codesti *poetae philosophi*, appunto perchè scarso è stato l'amore pei grandi problemi religiosi e metafisici. Si sono moltiplicate cattedre e libri, cioè la mera esteriorità della vita del pensiero; ma la vita interiore è stata languida. I pochi

scrittori, che meritino di essere ricordati e discussi, appartengono quasi tutti all'Italia meridionale, dove non si è mai spenta completamente la passione speculativa, tratto caratteristico dell'ingegno napoletano. Essendo essi, per altro, poco o punto noti, sarà opportuno dare, con qualche abbondanza, saggi dei loro scritti.

I.

Ma, nel cominciare questa rassegna, facciamo, anzitutto, la nostra visita di congedo, se non proprio di riverenza, alla letteratura italiana del buon antico tempo, con le sue avvizzite graziette e moine; quale appare come ornatrice di filosofia in uno dei suoi più cospicui rappresentanti, nell'abate Vito Fornari. Ricordo che una volta, molti anni fa, capitato per certe mie ricerche in una vecchia biblioteca monacale di una città d'Italia, il non men vecchio letterato, che funzionava da bibliotecario, saputomi napoletano, mi domandò dell'abate Fornari e: « quando torna a Napoli, — questo fu l'incarico che mi dette, — mi saluti il Fornari; e gli dica, gli dica — qui il tono si fece tra piagnoloso e orgoglioso, — che siamo rimasti in pochi a *scrivere con lindura!* » — Le opere del Fornari furono pubblicate in bellissime edizioni da Gaspero Barbèra, che volle farsi editore, come credeva, della « scuola napoletana », e fu in realtà l'editore dei linguaioli e dei prelati meridionali. Un gruppo di fidi amici, cattolici liberaleggianti e di sensi italiani, celebrava il Fornari quasi come un genio filosofico, e come il possente apologeta, che il cristianesimo aveva allora trovato, contro il suo ultimo funesto nemico, Ernesto Renan: anzi in quel gruppo sorse, e da esso si diffuse, la leggenda, avere il Renan dichiarato che il solo libro che gli avesse fatto paura era stato la *Vita di Gesù* del Fornari! (1). Da Firenze osannavano altri ammiratori; e, per esempio, dell'*Armonia universale* (la metafisica dell'abate, ristampata dal Barbèra) si scriveva: « Ciò che desta maggiore ammirazione è l'inimitabile venustà della forma e bellezza dello stile. Ben si vede esser questo scrittore nato sul suolo medesimo dove visse e insegnò Pitagora, che egli medesimo chiama primo e sommo maestro di armonia: in quella ridente Magna Grecia, ecc. ecc. La maniera stessa con cui egli espone le sue dottrine, ponendole in bocca ad altri personaggi in dotti e liberi conversari, riconduce la

(1) Questa leggenda è anche ricordata negli *Annali della casa editrice Barbèra*, p. 251; e non è il caso di farne notare il sapore comico.

mente alle scene immortali del *Fedone* e del *Timeo*.... Le severe speculazioni sono di tratto in tratto interrotte con piacevoli discorsi, i quali ci tolgono alla pura astrazione..... » (1).

Quei dialoghi erano tre, e intitolati così: *Il Zingarelli ovvero dell'armonia ideale; il Leopardi ovvero dell'armonia dello spirito; il Giovane ovvero dell'armonia della natura*. La filosofia del Fornari consisteva in una contaminazione del cattolicesimo con alcune dottrine dell'Hegel, dello Schelling e del Gioberti, e propriamente con le parti più scadenti ed antiquate dei sistemi di quei filosofi. Ma ciò che al Fornari premeva soprattutto era la bella forma letteraria, intesa al modo del purismo italiano. E doveroso riconoscere che, posto siffatto ideale, il Fornari dava prova di perizia grandissima nell'imitazione degli scrittori antichi, e di accuratezza meticolosa; onde quei suoi periodi, nitidamente impressi dal Barbèra, paiono scolpiti in lapide, tanto sono ben equilibrati e studiati in ogni particolare, e perfino nelle minuzie della punteggiatura e dell'ortografia. Ma il contenuto di pensiero era per lui secondario. Alla fine dell'*Armonia universale* (2) è una sua lettera a Carlo Troya sulla questione, che testè è stata rinfrescata, circa la discendenza o meno delle lingue umane da un unico ceppo. Il Fornari manifesta questa idea semplicissima: che, se la linguistica moderna non trova tracce dell'unità, gli è perchè essa studia i suoni; ma la lingua consta di forma e materia, e perciò, con lo studiare nei linguaggi la forma, sarà dato scoprire la loro somiglianza. Osservazione semplicissima, ma del tutto inconcludente, perchè la questione non volge sulla identità sostanziale della mente umana nella forma del linguaggio, sibbene appunto sulle antichissime connessioni e derivazioni di civiltà che si manifestano nei linguaggi concreti, e quindi va esaminata appunto nella realtà e corporalità fonica delle parole. Comunque sia, quella vana ombra di ragionamento critico è trascinata per dieci pagine, che cominciano con cinque periodi introduttivi, notevoli soprattutto per la tenerezza con cui vi sono accarezzati e messi in rilievo i legami grammaticali: « Non so esprimere, o dottissimo Troya, con quanto desiderio..... Certo, la storia.... E veramente..... Or la storia.... Laonde Ella ecc..... ». Il dubbio del Fornari verso coloro che discettano circa le affinità o le discordanze delle lingue, è enunciato così: « Hai tu sottilmente investigata la natura dei vocaboli e la loro essenza? Quando e' ti paia che due voci di due di-

(1) *Annali* cit., pp. 69-90.

(2) 2.^a ediz., pp. 297-307.

versi linguaggi, le quali significhino il medesimo concetto, differiscano al tutto tra loro nel suono; se' tu certo che non ci ha altra cosa ove possano assimilarsi? ». Con nessuna conoscenza circa la storia del pensiero filosofico e con insieme la persuasione di una sapienza superiore a quella di ogni più sapiente moderno — tale atteggiamento era proprio dei nostri vecchi grammatici e retori, — il Fornari afferma subito dopo: « Parrà per avventura una cosa singolare, che io, volendole parlare della imperfezione presente di questi studii, e del compimento che possono tuttavia ricevere; nondimeno io prenda le mosse dal più antico scrittore che ne abbia toccato. Ma così è: niuno, che io sappia, è ito più oltre di ciò che ne scrisse Platone nel Cratilo, e presso che tutti sono rimasi indietro da lui ». E sapete che cosa Platone dice d'ignoto ai moderni? « Egli in prima avverte, assai acutamente (!), che le parole sono strumenti (!) da nominar (!) le cose »; « e poi » — fatto questo sforzo, — « a spianar meglio il suo concetto, giovasi di alcune leggiadre similitudini, come sempre e' suole »; ossia imiterebbe, a quei che sembra, in anticipazione, l'abate Fornari.

Perchè il Fornari scrisse la sua opera capitale, la *Vita di Gesù*? Egli non fu mosso dall'ardore di un *defensor fidei*, armato di una più o meno ammodernata teologia, filologia, mitografia, cosmologia e geologia: tutta roba, questa, estranea alla sua coltura e al suo interessamento. E non era nella condizione poetica di un'anima ingenua, che prenda a narrar da capo la vita di Gesù, componendo come un nuovo vangelo, creando una nuova pia leggenda. Il Fornari medesimo è assai imbarazzato, allorchè, nell'introduzione, volendo giustificare la sua intrapresa, immagina che gli si domandi: « E a che dunque un'altra opera, se abbiamo l'Evangelo, e se quello si deve accettar tal quale? a che l'opera tua? ».

Alla quale domanda e obiezione egli risponde, che la sua opera serve perchè « il nostro pensiero, vago e sempre disattento, si fermi » sul gran libro. Cioè, egli confessa che non ha niente di suo da dire; e, come i predicatori, prende ad innalzare ed ampliare ed esornare le parole del libro sacro. Nessun dubbio lo agita; nessuno slancio di sentimento lo commuove. Il libro sacro è, per lui, perfetto e immutabile: non ci è da far altro che andarvi giocando intorno con la riflessione e con l'arguzia, per l'appunto come facevano i secentisti nelle loro scritture devote. E, in verità, a nessun'altra opera della nostra letteratura la *Vita di Gesù* del Fornari tanto somiglia, quanto alle *Dicerie sacre* del Cavalier Marino. Le enumerazioni e combinazioni numeriche di cui si dilettono gli oziosi che

contano i travicelli del soffitto, riempiono gran parte di quell'opera. Fin dal principio si annunzia, che Iddio si avvicina all'uomo di passo in passo: « i quali passi, a contarli, sono *sei*: la creazione dell'universo, la formazione dell'uomo innocente, lo stabilimento delle sorti dell'uomo caduto, l'età dei patriarchi, tutta la storia profana, la consacrazione e la storia del popolo da cui nacque Gesù secondo la carne ». *Sei* sono anche le giornate della creazione, suddivise in *tre* coppie; ed appartengono la *prima* coppia al Padre, la *seconda* al Figliuolo, la *terza* allo Spirito Santo: la prima coppia è il genere, la seconda la specie, la terza l'individuo. Infatti, se si piglia ad esempio la seconda coppia consacrata al Figliuolo e significante la specie, si vede che quelle due giornate concernono l'una le piante ossia le specie vegetali e l'altra le stelle, le quali — dice il Fornari — sono simili, più che ai rubini e diamanti, ai fiori: « sono i fiori del cielo, come i fiori sono le stelle della terra ». Non era dunque giustificato il mio paragone col Marino? Quest'ultima immagine non sembra tolta di peso alle celebri ottave sulla rosa raffrontata col sole, che si coronano del razzo finale: « *Egli nel cerchio suo, tu sul tuo stelo: Tu Sole in terra, ed egli Rosa in cielo* »? Il Fornari parla della nascita di Gesù; e fa osservare che questa nascita seguì circa 20 anni, o poco più, all'anno di Roma 727, « nel quale Cesare Ottaviano si fece dichiarare iddio e prese il nome di Augusto ». E, malgrado le oscurità cronologiche, e gli screzii degli eruditi, sta di fatto, — egli continua, — che la madre di Gesù « nacque una settimana di anni circa dopo l'apoteosi di Augusto, o una settimana incominciata, o già finita, tra' quali due termini corre a punto un libero spazio di quasi due anni. Per conseguenza, la nascita di Maria fu da parte di Dio una pronta (!) risposta alla provocazione umana ed un principio dell'opera nel fatto della Incarnazione ». Precisando meglio: « passano, insomma, intorno a tre settimane di anni dalla deificazione di quell'uomo all'umanazione di Dio; e la prima settimana passa in un cupo silenzio tra Dio e l'uomo; ma al principiare della seconda settimana il silenzio è rotto da parte del più potente, e Dio dà principio con la parola sua ad un'opera nuova nell'umanità ». Questa sorta di problemi, come si vede, acuti e arguti, non rimasero senza imitazione tra i cattolici napoletani; ed io (metto qui un altro mio ricordo), avendo dovuto anni addietro esaminare per incarico della famiglia i manoscritti lasciati da uno di questi, ebbi a trovarvi, tra l'altro, una lunga disquisizione sulla questione: — se, essendo la storia del mondo un circolo, il centro ne sia Roma o Gerusalemme —. Alla fine della

infilzata di pro e contra, una nota dell'autore avvertiva che, avendo egli consultato in proposito un seguace del Fornari, la difficoltà gli era stata risolta in modo impensato e soddisfacente, con l'idea luminosa: che la storia del mondo, piuttosto che un *circolo*, deve considerarsi un'*ellissi*, e quindi con due *fuochi*: Roma e — Gerusalemme.

Se ciò non è scienza, non è neppure sentimento religioso. Il Fornari può dirsi sotto tale rispetto un vero materialista. « Gesù Cristo così viene al mondo, come arriva a noi una persona di cui abbiamo già udito il suono de' passi..... Iddio si avvicina di passo in passo alla sua creatura ». « Chiamo respiro di Gesù Cristo l'effusione dello Spirito Santo, la quale viene da lui quaggiù a ondate, come il fiato dal petto de' viventi, con un simile respiro di moti inversi e alterni..... ». In tempi primitivi e di slanci religiosi, certe immagini rispondono alla fantasia *perturbata* e *commossa*, come direbbe Vico: in tempi colti, e presso scrittori riflessi, esse risultano vere e proprie materialità, che rivelano assenza di spirito religioso.

II.

Mentre a Napoli il Fornari così sentiva religione e filosofia, — e altri si accordavano con lui in altre parti d'Italia; p. es., a Firenze, dove Augusto Conti « professava la filosofia perenne, quella che, nata nell'Eden, si era quindi propagata, senza interruzione e senza alterazione di sorta, sino a lui » (1), e dettava *prose* filosofiche; — in Napoli stessa Bertrando Spaventa formava il più reciso contrasto alla falsa tradizione dei linguai e frasaioli. Lo Spaventa, dalla filosofia galluppiana, che era stato il progresso filosofico della prima metà del secolo, si era elevato all'idealismo assoluto di Hegel, del quale era diventato uno dei più sagaci interpreti e dei più strenui propugnatori. Egli ebbe un'inappagabile sete di verità; e, benchè hegeliano di convinzioni, non ridusse la filosofia del maestro ad un catechismo da ripetere e difendere per obbligo di sètta, ma si travagliò ad assorbirla e trasformarla in suo succo e sangue; e la espose al fuoco di tutte le obiezioni e critiche, pronto sempre a cercar di comprendere l'avversario, penseroso sempre dei lati di verità che gli potevano rimaner nascosti. Quale che sia il giudizio che si porti della filosofia dello Spaventa, questo carattere della sua produzione prova l'animo veramente filosofico di lui. Non era un pigro che abbracci una volta per tutte un sistema per non averci

(1) FIORENTINO, *La filos. contemp. in Italia*, p. 76.

più a pensare; ma una mente attiva, che sapeva il pensiero essere una perpetua autocritica, e non temeva, anzi amava queste lotte interiori. È notevole che negli ultimi suoi anni studiasse tutte le forme più o meno nuove di filosofia, che si andavano affermando; e l'empirismo e il positivismo in ispecie. Egli morì dubitando, riesaminando, discutendo. Un uomo così fatto non aveva nè tempo nè modo di stare ad adornare di ghirigori un sistema bello e compiuto: egli partecipava al lavoro del sistema *in fieri*. Perciò i suoi scritti non si perdono in vana e pomposa erudizione, non espongono opinioni divergenti con indifferenza da curioso; ma pongono nettamente problemi e si sforzano di risolverli. La loro forma si accosta spesso a quella della matematica; non già, beninteso, nel metodo dimostrativo, ma nell'asciuttezza del discorso, che aborre la divagazione e la chiacchiera. Aprite qualsiasi delle sue memorie: *Spazio e tempo nella prima forma del sistema del Gioberti* (1864). Comincia: « La contraddizione che io ho notato nel concetto giobertiano della creazione, è quella della opposizione assoluta e della identità astratta, del kantismo e dello spinozismo. La stessa contraddizione si riconosce nei concetti di spazio e tempo, giacchè Gioberti gl'identifica con la creazione ». E paragonate col primo dialogo del Fornari: *Il Zingarelli o dell'armonia ideale*, che tratta il medesimo argomento! Ecco il principio di un'altra memoria: *Idealismo o realismo* (1874): « Il problema, come è enunciato da Kant, nella sua generalità è questo: determinare la condizione *a priori* della possibilità dell'esperienza. Prima di entrare in materia, è necessaria una breve avvertenza sui tre concetti dell'*apriori*, dell'*esperienza* e del *dato* ». La memorietta: *La legge del più forte* (1874), dopo avere in poche parole ricordato la grande estensione che andava prendendo la dottrina dell'elezione naturale escogitata dal Darwin, e la lode fattale di essere una spiegazione meccanica dei fenomeni, attacca subito: « Ora è vero che la dottrina dell'elezione escluda ogni teleologia, e sia puro meccanismo? Se si bada al nome soltanto, si risponde immediatamente di no. Ma lasciamo stare il nome e poniamo mente al concetto ». — Il periodare dello Spaventa è breve, le parole sono contate, la terminologia è rigorosamente tecnica; le sue pagine non sono lettura facile per le menti distratte: ma anche i lettori meno attenti avvertono in tutto lo stile un movimento e una vivacità, proveniente da un pensiero che non ristagna, ma va difilato al suo segno.

Un temperamento così fatto non può amar l'eloquenza, nel senso corrente, che è quello dell'amplificazione di un pensiero, che

non viene sviluppato nelle sue difficoltà, ma esposto con copia d'immagini e parole. Quando l'occasione lo costringe a un discorso alquanto eloquente ed essoterico, l'eloquenza dello Spaventa è sempre virilmente semplice. La prolusione sulla filosofia italiana nei suoi rapporti con la filosofia europea termina così:

L'ultimo grado, a cui si è levata la speculazione italiana, coincide coll'ultimo risultato della speculazione alemanna. Questa coincidenza ci addita la via che dobbiamo tenere per progredire. Studiamo noi stessi, la storia del nostro pensiero, ma senza temere o spregiare il pensiero di un'altra nazione, in cui si raccoglie egualmente il patrimonio della speculazione europea. Studiando anche questo pensiero, noi studieremo meglio noi stessi; giacchè esso non è altro in sostanza che lo stesso nostro pensiero in altra forma. Così noi avremo come due coscienze in una, cioè una *maggior coscienza*. Noi abbiamo tanto più bisogno di specchiarci in questa seconda coscienza, in quanto che, per la malvagità degli uomini e della fortuna, la nostra non è stata sinora quel che avrebbe potuto essere. Dopo le lunghe torture di Campanella e il rogo di Bruno, si formarono in Italia come due correnti contrarie: quella de' nostri sommi pensatori e quella de' loro carnefici. Questi dicevano, naturalmente, che la loro era la vera corrente della nostra vita, la vera filosofia italiana. Questa corrente non è ancora del tutto estinta; anche oggi dicono che l'Italia, che noi stiamo facendo, non è la vera, ma la vera è quella che abbiamo disfatta. Tale contraddizione nel seno stesso della vita nazionale impedì lo sviluppo della filosofia del rinascimento, e fu cagione che Vico e Gioberti poco fossero compresi, anzi, dirò francamente, non comprendessero perfettamente sè stessi. Così la mancanza di libertà ci fece per lungo tempo come stranieri a noi medesimi, e il nostro vero pensiero divenne quasi un segreto per noi, prosperando in altre contrade. È tempo di ripigliarlo, che è nostro, ora che siamo liberi.

Ma, se rifugge dall'eloquenza, lo Spaventa si sente a tutto suo agio nella polemica, perchè, abituato a discutere con sè stesso e a sventare le insidie che tendono le parole, gli riesce ben agevole stringere l'avversario chiudendogli le scappatoie. La polemica ha perciò gran parte nelle sue opere; e fu benefica, e si legge ancora con molto frutto. Il suo temperamento lo portava non all'ironia, ma al sarcasmo e alla rappresentazione grottesca. Non rideva egli degli spropositi, non ci si divertiva; ma li rappresentava in modo da renderli ridicoli. La polemica contro l'oggettivismo del Mamiani culmina in una di queste rappresentazioni grottesche, non facilmente dimenticabili:

Per il Mamiani l'Assoluto è come un *oggetto*, che è lì, dinanzi, fuori, sopra di me, come una luna, una terra, un sole; io lo contemplo, di lon-

tano, ed ei non ne sa nulla; o almeno questo sapere non entra punto nella mia rappresentazione..... Io fo di andare fino a lui, senza però muovermi di dove sono, come fa appunto l'astronomo coi suoi cannocchiali, o d'imbroccarlo come fa l'arciere con la saetta; io m'affatico, ed egli immobile e indifferente, lì. La critica non è mia, ma del Campanella: « *A Deo errantes..... reducti sumus..... ad cognitionem divinatorum, non per syllogismum, qui est quasi sagitta, qua scopum attingimus a longe absque gustu; neque modo per auctoritatem, quod est tangere quasi per manum alienam, sed per tactum intrinsicum in magna suavitate* ». Ovvero, che è lo stesso, l'Assoluto è come uno che dorme profondamente, p. es., Giove sul monte Ida, e io mi muovo dal posto, o almeno così pare, e, validando non si sa come l'infinita distanza che mi separa da esso, me gli fo addosso, pian piano, per tema che non si svegli, e mi mangi vivo; e gli frugo le tasche per sorprenderne le confidenze; e ne cavo qualcosa, ed ei seguita a dormire; e io scrivo e racconto e stampo, e svelo il segreto.

Nei primi tempi del suo insegnamento all'Università di Napoli, nel 1861 e 1862, gli si levarono contro i filosofi tradizionalisti, specie i giobertiani di un certo annacquato giobertismo; i quali mandavano alle sue lezioni loro campioni, con l'incarico di vigilarlo, coglierlo in fallo e fargli obiezioni imbarazzanti. Bisogna sentirgli raccontare le sue avventure universitarie di quegli anni:

Or fa quasi sei anni, il giorno stesso che io principiai le mie lezioni universitarie, mi fu fatta questa strana domanda: — Cosa siete voi? psicologo o ontologo? — Io sapeva bene il detto: *tradidit mundum disputationibus*, e indovinava anche un po' il segreto degli interrogatori. In quel tempo a Napoli gli ontologi e i psicologi erano una specie di guelfi e di ghibellini, di neri e bianchi; ed era prevalsa la parte guelfa e nera. Io non risposi immediatamente sono questo o quello, ma ricorsi alla storia, a questo gran *stato civile* di tutte le fazioni e di tutti i sistemi; e feci vedere — in modo, dirò, irrefragabile — che la vera ragione di quella guerra non esisteva davvero più, e che, per conseguenza, i suoi paladini credevano di portare in capo l'elmo di Mambrino e in mano la spada di Orlando, e non avevano che la catinella del loro barbiere e il coltellaccio del loro beccaio; che, in altri termini, il puro psicologismo, nato e battezzato pochi secoli prima di Kant, era morto dopo costui; e il suo famoso rivale, il puro ontologismo, aveva tirato le cuoia e restituito la grand'anima a Dio molti e molti secoli prima. La mia risposta, dunque, fu questa: io non posso essere nè psicologo nè ontologo a modo vostro, nè Orlando nè Rodomonte, nè Ruggiero nè Sacripante; ma sono quello che posso e devo essere ora, in questo secolo, dopo quelle morti e quei funerali; dopo Kant e dopo Hegel, e, se volete, anche dopo Gioberti.

Era un uomo che aveva non solo muscoli, ma anche nervi, sensibili all'impazienza e prorompenti nello scatto vivace. Ma l'avversario che doveva muovergli la fantasia, fu per l'appunto il Fornari; verso cui il contrasto di temperamento che abbiamo esposto, si svolse ad aperta opposizione, e dette luogo a una battaglia di opuscoli e contropuscoli tra scolari del Fornari e scolari dello Spaventa. Questi, provocato da uno degli opuscoli stampati contro di lui, si divertì, in un momento di buonumore, a ritrarre la figura del Fornari, — quale si atteggiava nei libri del filosofo dell'*Arte del dire*, e quale era venerata dai discepoli, — raccontando un suo sogno burlesco, in una lettera che inviò al *Fanfulla*:

Che notte, mio caro amico! che sogno! Pareami di essere trasportato in una contrada, che non avevo vista, nè immaginata mai, quasi senza tempo e senza spazio, o, come si direbbe da noi, tutto tempo e spazio puri, nella quale non vedevo, nè discernevo nulla: nulla di successivo, nulla di simultaneo. Mi guardavo sotto i piedi, nulla; a diritta, a sinistra, indietro, avanti, di sopra, nulla; vuoto, vuoto dappertutto. O Dio, mo precipito! Ed ecco ad un tratto che vedo! vedo lontano lontano un punto luminoso, che irraggiando, subitamente diventa un mare, un oceano e riempie in un istante il vuoto infinito in cui mi trovavo io. Ma questa, dissi tra me più sbalordito di prima, è la Creazione!!! E intonai il sonetto: « Iddio pria di crear chiamò Fornari A consiglio, e costui chiamò Galasso.... ». E infatti quel punto prese una forma, una figura, una faccia che mi pareva d'aver visto e di non aver visto altra volta, di conoscere e di non conoscere. Era da capo l'abate Fornari, il mio persecutore! Ma era e non era lui: non più tirato dal carrozzone, ma seduto su un trono di luce, e tutto luce anche lui, la testa (la gran testa), le spalle, il petto (il divin petto), la pancia, i piedi (anche i piedi aveva, che erano anche divini) — e intorno intorno un'aureola grande di luce, sempre luce, non altro che luce; ma la sua era una luce più lucida, più limpida, più pura, più fiammeggiante di ogni altra; era la Luce; la faccia specialmente, la divina faccia, era una cosa che non ti so dire: tutta parvenza, trasparenza, specchialità; in una parola, Bellezza. Ed ecco vidi una voce che era *La Voce* (non l'udii, perchè anche la voce era la luce), la quale folgorò (non gridò): *fiat*. — Ed ecco il luminoso infinito vuoto intorno al trono popolarsi d'innumerevoli Così o Parvenze, che mi parevano Stelle o Soli, e anch'essi sedevano su troni di luci, come sopra, ma di luce riflessa, ripercossa, ectipa, derivata dalla Luce; e i troni erano più bassi; e le facce — quelle facce! — erano belle! Erano belle di certo, ma non erano la Bellezza. A destra e a sinistra del trono riconobbi Galasso e il frate; e poi Conti, Persico, Cantù e altri, e più lontano uno stuolo sterminato di ora non più infelici, ma felicissimi pugliesi. L'abate, quantunque trasfigurato e pellucidato assolutamente, aveva pure in mano un volume, il

Divino Volume, e non ho bisogno di dirti che era l'*Arte del dire*. Ma non era di quelli che tante volte tu ed io abbiamo avuto anche in mano e che si vende da Morano tanti centesimi il foglio. No: il volume appariva anch'esso trasfigurato e pellucidato: era carta che non era carta, inchiostro che non era inchiostro, scrittura che non era scrittura; anche esso tutto Parvenza, tutto Luce, tutto Bellezza; era il Dire, l'eterno e sempiterno Dire, il Dire in sè e per sè.....

Scrivere roba di questo genere e in questo tono, è parso, di poi, non confacente alla dignità scientifica e professorale; ma così non parve, per esempio, al Carducci delle *Confessioni e battaglie*: così non parrà a chi sa la scienza, diventata passione. In séguito, si è sedata la passione; abbiamo avuto in numero cospicuo persone più gravi e più dignitose, a quanto sembra, di un Bertrando Spaventa; ma anche la scienza, diciamo così, si è sedata.

III.

Per un altro verso, in alcuni degli scolari e seguaci dello Spaventa, si andò formando una disposizione d'animo, che era proprio l'opposta di quella, che noi abbiamo descritta del maestro. L'hegelismo si congelò in un domma incapace di svolgimento e di critica, infecondo di applicazioni. Quegli scolari e seguaci avevano compreso, o appreso, che l'Assoluto non può essere se non l'Idea; e che l'Idea si pone come Natura e si riconosce come Spirito, e che la filosofia dà ragione di tutto, in forza del suo principio dialettico. Di tali formole si fecero una fonte di gioia, alla quale si dissetavano calmando ogni loro ardore di vita cogitativa ed attiva. « Ah! non per questo!..... »: non per procurare un ritiro ascetico dal pensiero e dalla vita era sorta, nel suo impulso originario, la dialettica di Giorgio Hegel! La pace mentale della formola, come il quietismo ottimistico nella vita, le erano estranei ed avversi. La deviazione, accaduta in Italia come in Germania, ammonisce che non c'è indirizzo filosofico, per quanto rivoluzionario, che non sia minacciato di morte spirituale negli animi poco energici: ogni filosofia è esposta al rischio di diventare cattolicismo apostolico e romano.

Come rappresentante di questa deviazione si può ricordare l'abruzzese Angelo Camillo de Meis: un medico e naturalista, assai colto anche in filosofia e letteratura, esperto maneggiatore della penna; ed un carattere eccellente, un cuore aureo, che fu carissimo al De Sanctis, allo Spaventa, e agli altri di quella generazione e società. Dal punto di vista filosofico il De Meis non scoprì nulla

di nuovo, e niente approfondì, e le sue applicazioni storiche e naturalistiche furono anch'esse formulismo. Ma, nei suoi libri, in uno stile copioso e verboso, egli disse e ridisse, in infiniti modi, le generiche verità dell'hegelismo, come chi reciti una professione di fede e creda che, a forza di recitarla, debba finire col farla passare negli animi altrui. Dubbio e critica erano esclusi, perchè mancava un vero svolgimento.

Un animo e un ingegno così fatto non poteva scrivere il dramma o il romanzo del pensiero; non c'è dramma o romanzo dove non c'è luce e tenebre, giubilo e sconforto, vittorie e sconfitte. Eppure il De Meis tentò un romanzo filosofico, il *Dopo la laurea*, che i suoi amici esaltarono come un capolavoro, ma che rimase senza efficacia ed ora è affatto ignoto, ed è anzi diventato una rarità bibliografica di prim'ordine. Il romanzo è in forma epistolare, con alcuni intermezzi del supposto editore: sono lettere scambiate tra un giovine, Giorgio, ed un suo amico più attempato, Filalete. Giorgio è uscito da poco dall'università con la laurea di medico, ha viaggiato e studiato a Parigi, ha riportato già i primi trionfi compiendo difficili diagnosi e indovinando ciò che i suoi colleghi meno acuti non avevano saputo scoprire. Pure, egli è insoddisfatto: in mezzo a quei trionfi sente un gran vuoto: tutta quella scienza naturale che egli ha appreso, non gli dice ciò che il suo animo profondo brama e chiede. Gli risuonano all'orecchio, quasi ironia, le parole che ha colto sulle labbra degli scienziati e professori francesi, tra i quali ha vissuto e lavorato (qui sono tratti autobiografici dello stesso De Meis): « *Le Créateur l'a voulu comme cela, il l'a fait comme lui a plu* »; ovvero: « *Prions plutôt le Créateur d'ajouter à notre petit raisonnement un petit peu de sa grande raison* ». « Io non saprei dirti, Filalete, quante volte avrei voluto dar di mano a una zappa e andarmene lì dentro al celebre museo, e rompere guastade e guastaduzze e sfracellare quegli scheletri ritti, quelle pelli acconce e quelle colorite cere, e bruciare atlanti e cataloghi, e finirla una volta coi musei d'ogni specie; i quali alimentano la singolare illusione che in quelli consiste la scienza, e non lasciano accorgere che quelli non sono che ammenicoli, forme vuote e fredde, come quelle dentro alle quali invece di carne non c'è che della paglia, della stoppa e del ferro filato. *In quelle forme abitava la vita: cosa ne avete voi fatto?* ». Filalete seguiva l'altro con occhio vigile, come il prete segue l'ateo infermo, pronto a piombargli sopra nel momento di debolezza, per convertirlo a Dio. E Giorgio, che ha aperto il varco all'eloquenza di Filalete, non si può più liberare

del nemico, che gli è ormai dentro. Invano egli cerca una via di scampo: — la scienza naturale non mi riempie l'animo: mi darò all'arte. — Filalete impianta e svolge una lunga discussione sulla funzione dell'arte nel mondo moderno (questa discussione riempie la più gran parte dell'opera), e vince e stravince provando — in conformità dell'estetica di Hegel — che l'arte è morta, e che tutte le più recenti manifestazioni artistiche portano le tracce di questa morte: la flora poetica contemporanea dava in Francia la *Victorughia atassica*, e in Italia la *Pratia epileptica* e la *Zanellia superflua*. La conclusione è, che bisogna accettare il fatto compiuto, prestare omaggio alla nuova regina, la Filosofia, e tutto riformare, scienze ed educazione, secondo filosofia, risolvendo e compiendo le scienze empiriche nella filosofia della natura.

Il libro è curioso: vi son dette con molta chiarezza, sebbene con soverchia abbondanza, cose assai giuste: vi si trovano ricordi della vita intellettuale italiana di tra il 1840 e il 1870 (1): ma non è difficile scoprire subito la ragione della stanchezza, che esso ingenera. Il dramma è risoluto, prima che cominciato: Giorgio è un personaggio da burla, che fa lo scettico, ma è già convinto quanto Filalete. Il contrasto è voluto dall'autore, ma non è effettivamente sentito e rappresentato. Per esempio: quando Giorgio forma il proposito di darsi all'arte, voi avvertite che si tratta di un espediente per provocare la discussione sulla funzione dell'arte: Giorgio non ha sul serio quel sentimento, e neppure s'illude d'averlo: « Adesso che me ne ho messo l'animo in pace, penso di ripigliare il mio progetto di vita poetica; ed ho già fatto il disegno d'un poema a uso Prati, riserbandomi di scrivere più tardi un magnifico romanzo alla Guerrazzi, che ho già architettato nella mia fantasia. Sentirai quante diavolerie ci ho combinate: che atrocità di caratteri, che azioni infami e scellerate, e che virtù sopraumane, e che orribili catastrofi; credo che manco il demonio in persona vi sarebbe an-

(1) Una bonaria punta contro Pasquale Villari (che gli amici napoletani chiamavano Pasqualino), convertitosi allora a non so qual positivismo anglicizzante, e diventatone banditore: « In questo il mio caro Pasqualino ha ragione da vendere. Egli ha fatto su questo soggetto uno scritto che è una bellezza, facile, semplice, che non intoppa mai in una menoma difficoltà, per cui si capisce che è un piacere. Mai un'idea non ne urta e scomoda un'altra, mai un pensiero non disagia e fa a cozzi con un altro pensiero, e vanno tutti d'amore e d'accordo, e il tutto scorre limpido e gelido come un ruscello, o ch'è lo stesso come il suo stile: non però in tutto come il suo cuore, che di questo si può ben dire ch'egli è limpido e puro, ma non ch'èi sia gelato e con poco amore » (vol. I, pp. 174-5).

dato a pensare ». Questa è già la caricatura di Giorgio, e potrebbe star sulla bocca di Filalete. Infatti, le due anime, immaginate in contrasto, si esprimono con la stessissima intonazione, le stesse immagini, lo stesso periodare, le stesse lungherie, perchè chi parla è sempre l'autore, predicante la sua fede. Il quale dice al lettore, nella prefazione al secondo volume: « Sei pregato di non lasciarti pigliare all'apparenza. Questo che ora ti presento è, come il suo compagno, *un libro religioso* ». Religioso sì, ma non filosofico; religioso sì, ma non artistico.

IV.

Anche il veronese Gaetano Trezza, dopo avere avuti molti lettori e ammiratori ferventi, è ora quasi del tutto obliato. A torto, io credo; perchè il Trezza non fu nè un ingegno, nè un animo comune. Non parlo della sua filosofia, che non differisce troppo dal positivismo senza inconfondibile, all'Ardigò: positivismo, che egli chiamava *scetticismo*, nel senso di uno scetticismo oggettivo della natura, la quale gli appariva retta dal mero meccanismo, cieca di idee e di fini. Ma, diversamente dai positivisti, il Trezza fu assai versato in storia, letteratura e filologia; e non c'è quasi grande problema di storia letteraria, della religione, della civiltà, che egli non abbia trattato. Non raggiunse, a dir vero, in quelle sue trattazioni, risultati originali ed importanti: ma pure, quando l'Italia stagnava nella più stupida micrologia, egli non perse l'abito di *guardar le cose dall'alto*, come avrebbe detto il De Sanctis, che quest'atteggiamento considerava come caratteristica dell'ingegno serio. E per tale rispetto si sarebbe potuto, e si potrebbe ancora, imparare non poco dal Trezza (1).

Egli aveva avuto una grande lotta interiore. Pio ed austero sacerdote, con slanci ascetici e mistici, predicatore sacro di molta efficacia e fama, era stato via via assalito da dubbii e aveva finito, dopo meditazioni e agitazioni, con l'abbandonare la prima fede, e spogliare le vesti sacerdotali, facendo aperta adesione al razionalismo o, meglio, al positivismo. L'animo suo rimase sempre come fremente della lotta durata, della dilacerazione sofferta. Tutti i suoi libri vibrano di questo fremito. Soffriva anche assai delle accuse che gli venivano dagli antichi compagni ed amici. « Se gli accusatori pronti

(1) Questo valore dell'opera del Trezza è messo giustamente in rilievo dal TAROZZI, nel suo studio critico sul Trezza, che citiamo in appendice.

alle offese ed alle condanne — scrive nella prefazione ai *Saggi postumi* — sapessero quanto costa il mantenersi devoti alla propria coscienza, quanto costa il dividersi dalla fede dei più, e di che spine è seminata la via della vita, andrebbero più lenti a scagliare la pietra sul capo degli avversarii. Se sapessero quanto hanno cercato, dubitato e pianto in silenzio, non gli accuserebbero d'essere gente senza Dio, senza fede, senza onore; non ghignerebbero tanto vilmente in faccia di questi ribelli, che sono le migliori anime della terra; giacchè per non romper fede alle leggi eterne della natura e della storia, sciolsero i vecchi nodi che l'ignoranza aveva stretti intorno ai polsi della ragione. ». Perciò i suoi libri, la *Critica moderna*, l'*Epicuro*, il *Lucrezio*, il *San Paolo*, hanno qualcosa di vivo: di una vita convulsa, che spiega l'impressione da essi prodotta su molti, anche se si prescinda dalle affermazioni scientifiche che vi son contenute.

Sono libri, non di un letterato, ma di un'anima; e ad essi si congiunge strettamente il libriccino, che egli intitolò *Confessioni d'un scettico*. Di confessarsi, di espandersi il Trezza sentiva acuto il bisogno. Compose anche talvolta poesie, delle quali io conosco solo qualche brano (1), non certo dispregevole:

Malinconica un tempo era la casa
 Ov'io da ferrea povertà contrito
 Esercitai la giovinetta mente
 Nella battaglia di contesi studi.
 Una stanzuccia breve, un letticiuolo
 M'intiepidia le scarse ore di sonno,
 E una fioca lucerna illuminava
 Le vigilie notturne; e spesso il vento,
 Rigido vento del dicembre opaco,
 Stridea tra i vetri della mia finestra.
 Eppure nel petto fervido, ribelle
 L'anima mi batteva, e il dolce raggio
 Dell'avvenire usciva dalle deserte
 Giornate senza gloria.....

Le *Confessioni d'un scettico* sono dirette a una donna « che con lui cercò la via della vita, ne sostenne lo spirito dubitante, e ne confortò la solitudine amara dischiudendogli il sogno ineffabile dell'amore »: alla donna che era diventata sua moglie. È in esse un miscuglio strano di sentimenti, che si riflette nella fraseologia,

(1) Riferito dal TAROZZI, p. 10.

nella quale l'antico sacerdote e il nuovo positivista parlano a coro: le parole dell'una e dell'altra professione vengono al Trezza sulla bocca, e si alternano e si abbracciano nei suoi periodi. Così accanto alla *via della salute*, alla *via della croce*, ai *figliuoli della grazia*, alla *vigilia dei sensi*, alle *ombre della carne*, alla *battaglia di un Getsemani atroce*, al *tempio sereno*, e a cento altri echi del linguaggio ascetico e mistico, trovi, non meno abbondanti, le formule positivistiche, e soprattutto il *cervello* e gli *organi*, i *laberinti del cervello* e l'*esperienza degli organi*, i *gruppi della materia* e i *gruppi degli atomi*. Ne nascono strane unioni d'*ideale* ed *organi*, di *pensiero* e *telaio meccanico del cervello*: frasi come: *le vie arcane dei centri nervosi*, e periodi come: « Se tu conoscessi tutte le *relazioni del moto nei gruppi molteplici della materia*, tu comprenderesti le *origini sacre del pensiero* ».

E il miscuglio non tende alla fusione, ma piuttosto al contrasto. Perchè l'animo del Trezza, il quale si professa così altamente mecanista e scettico, non è giunto, checchè egli ne dica, alla serenità. È troppo commosso da essere quello di un vittorioso. Le parole, che egli ripete a sè stesso e alla sua donna, sono le parole del suo intelletto, non la voce intima del cuore. « Tu dunque vedi che le religioni sono impossibili ormai per un cervello moderno educato alla scuola scientifica della natura ». E la sua anima (che invano egli battezza e ribattezza *cervello*) anela, per l'appunto, a una religione! Ripete la lezioncina dello Schopenhauer sulla *fraude dell'amore*; e la ripete alla donna che egli ama, e che è partecipe confidente dei suoi dolori! Disserta su Dio, la libertà, la finalità, l'etica, la pena e il premio, l'arte e il sentimento; e scrive: « Se i tuoi organi sono mal disposti a ricevere l'eredità della vita umana nelle sue parti migliori; se le conquiste dell'esperienza non entrano ancora a saldarsi e maturarsi nel tuo cervello; se i gruppi meccanici vi si arrestarono a mezza via non convertendosi in quella forma più alta e più idealmente vera alla quale è giunta ormai la natura nella storia di sè stessa; se le tue potenze acerbe vi contrastano ancora, e rugge negli organi la ribellione stolta alle sue leggi, tu non sei libera ». Ma neanch'egli è libero; e sembra che voglia stordirsi con le formule scientifiche. La sua tenerezza va altrove, lontano. « Sai tu che se nella solitudine delle mie notti vigilate nello studio mi viene all'orecchio una squilletta che dalla torricciuola d'un chiostrò solingo risvegli gli anacoreti che dormono, l'anima mi balza nel petto, e mi sto lì fiso ad ascoltare quel suono come di persona accorata che chiami, e mi risovvengono i di giovanetti della

mia fede, le canzoni modulate nel coro, le festicciole devote dei semplici, e la gioia serena e fresca che io provavo ritrovandomi fra le teste ascetiche di salmeggianti, solcate dagli anni e dal dolore? ».

Di questo contrasto, che perdurava in lui tra intelletto e personalità, Gaetano Trezza non fu consapevole; e l'esserne inconsapevole non era poi un impedimento, anzi sarebbe potuta essere una condizione favorevolissima a far delle sue *Confessioni* una schietta opera d'arte. Se ciò non accadde, noi ne sappiamo la ragione: l'arte non è sentimento, ma visione, e il più forte sentimento non basta da solo a produrre una pagina artistica. E, come nel Trezza storico e critico letterario era deficiente la virtù della simpatia e del penetrare nella vita dell'opera letteraria, così a lui, artista, mancò la forza di seguire amorosamente i suoi fantasmi e fissarli nella parola. Egli delle sue condizioni affettive non vede, per così dire, se non i contorni generali: le enumera, non le rappresenta: spesso le ritrae tipicamente, come si fa in un trattato di psicologia. La sua lingua è povera, ripetizione fastidiosa dei medesimi vocaboli e giri di frase: gli mancano le parole *intermedie*, le sfumature, perchè non ha la visione degli intermedii e delle sfumature. Non vagheggia la situazione, come fanno gli spiriti artistici; ma se ne sbriga. Perciò le sue *Confessioni d'un scettico*, autobiograficamente sincere, sebbene confuse, non s'innalzano all'arte. Non sono una lirica, ma, tutt'al più, un prolungato singhiozzo.

v.

« C'è un'ebetudine che è idiotismo ed è fondata sull'ignoranza assoluta delle cose; ma c'è un'ebetudine che è paralisi dell'anima, ed è dovuta a troppa conoscenza delle cose, troppa perchè soverchiante le esigenze della pratica, e ribelle alle condizioni sociali della vita ». A questa seconda forma di ebetudine si riferiscono le *Memorie di un ebete* di Vincenzo Giordano-Zocchi, un giovane napoletano, morto trentacinquenne nel 1877.

Il Giordano-Zocchi aveva cominciato col ristampare un raro libro di quel Tommaso Rossi di Montefusco, noto per le lodi che ne fece il Vico, accompagnandolo da un suo volume di studii filosofici. In quel tempo egli aderiva a un indirizzo, che chiama della *discrezione filosofica*; il quale, facendo la debita parte all'attività sostanziale del pensiero, riconosceva, al tempo stesso, la realtà di un intelligibile, che è principio e ragione di ogni sapere; ammetteva un elemento assoluto nella conoscenza, senza negare la fini-

tezza della mente umana; teneva conto di tutte le altre scienze, che non erano da intendere divise o divisibili dalla filosofia (1).

Non era questa una filosofia da contentarsene; e non era neppure un principio promettente. Il Giordano-Zocchi, qualche anno dopo, fu nauseato di una simile metafisica; e la luce che lo illuminò gli venne dalla filosofia empiristica inglese: la *Logica* dello Stuart Mill gli parve un capolavoro, e così le altre opericciattole dello Spencer, del Bain, del Lewes. Dall'ammirazione di quella filosofia non si rimosse più. Essa gli garentiva anche quel sentimento dell'Ignoto, del quale non sapeva far di meno. Giacchè, diversamente dal Trezza, il Giordano-Zocchi non era entusiasta del *concetto scientifico del mondo*; e scriveva, a proposito di un libro dello Strauss:

Il nuovo concetto del mondo, risultato di tutte le indagini storiche e scientifiche della nuova coltura; cioè a dire, quella tal macchina benedetta, che gira senza sapere e schiaccia senz'accorgersene!... E vi pare che pensando a quella macchina, possano acquietarsi e risolvere tutte le angustie e le speranze della vita? possano consolidarsi e rifiorire le ispirazioni della virtù e del dovere nel cuore delle turbe? possano addolcirsi le amarezze e le ingiustizie, che sono il pane quotidiano delle moltitudini?... Ma che cosa v'ha di più desolante pel comune degli uomini che il pensiero di una necessità impreteribile? Ma, dunque, una cerchia di ferro costringe il mondo, una catena da anni indissolubilmente rinsaldata chiude e suggella tutte le cose, compresa la volontà e i suoi destini! Tutto è quel che deve essere, e dev'essere così perchè non può essere altrimenti!... Ma il caso sarebbe pure un conforto allora, sarebbe per l'anima un baleno di speranza; perchè il caso almeno non è la ragione, e potrebbe cedere sempre a un altro caso che, spuntando pel verso opposto, lo rintuzzasse vittoriosamente!...

Non si rimosse dall'indirizzo inglese; ma non seppe coltivarlo; perchè nè egli aveva sufficiente preparazione per le scienze empiriche, che porgono il principal contenuto di quei libri, nè in fondo le amava.

Studiando e vagheggiando la vita del popolo inglese, il Giordano-Zocchi concepì un ideale di operosità civile, rivolto all'« unico scopo degno dell'unica cosa veramente liberale a questo mondo: l'onesta cultura ». Ma neppure all'opera pratica egli seppe dare sè stesso. Non seppe, perchè la sua intima brama era l'arte: l'arte, sognata sin da giovinetto, e rispetto alla quale filosofia e politica erano state per lui mere distrazioni o tentativi abortiti.

(1) Vedi il *Tommaso Rossi*, studi, ecc., p. 163-4.

Rimangono del Giordano-Zocchi alcuni saggi d'arte: novelle e drammi e liriche in prosa, lavori di un ingegno vivace, ma non originale, e in cui si avverte il ribollimento delle letture fatte, specie di letteratura inglese, per esempio del Poe. Donne epilettiche, catalettiche, sfioranti la follia o folli addirittura, moribondi e morte, passano per quei racconti e scene. C'è qualche pagina delicata, come il principio di questo invito a Dalia:

Creiamo una favola, amica mia... Chi può saperla meglio di te? meglio di te chi può sentirla questa idiota verità di tutti i giorni?

La favola è derisa dal mondo: e la tua, la mia vita è una favola; e il mondo non ci crede e ci deride, e a noi non resta che ridere del mondo.

Ridere e dimenticare: dimenticare il mondo e la realtà e noi medesimi, per vivere della favola di noi stessi.

Creiamo una favola, amica mia: un amore senza fremiti di fibra, un ricambio d'affetti senza palpiti, un amore col freddo del dovere.

Io sarò per te come un'immagine dipinta. Tu crederai quella voce un'illusione, ed io quell'immagine un fantasma.... ma non sarà bugiardo quel fantasma, e consolatrice sarà quell'illusione.

Io ho il cervello disseccato dal pensiero, tu il core atrofizzato dal disinganno: non chiediamo che oblio; e il più leggero palpito di fibra sperebbe l'incanto della favola, e la verità ritornerebbe più feroce, la verità di una incurabile esistenza....

Se non che, anche nell'arte il Giordano-Zocchi non trovava soddisfazione e contentezza. L'amava ardentemente; e l'arte gli sfuggiva. Perché?

Noi, che giudichiamo a mente fredda, possiamo dire: — quel giovane aveva assai sviluppata la percezione delle difficoltà e degli errori; e non possedeva il vigore di temperamento, che fa trovare all'individuo la propria via in una delle varie direzioni dell'attività umana. Era, malgrado la sua coltura, la sua finezza di osservazione, il suo limpido ragionare e scrivere, l'elevatezza del suo animo, un debole; e perciò uno scontento, un inadattabile, un *ebete*, come egli, tra scherzoso e malinconico, si definiva.

Ma al Giordano-Zocchi la verità non pareva questa. Egli dava la colpa del suo non riuscire al mondo circostante. E al suo paese natale soprattutto, « a questa Cina più piccola e più prossima all'Africa »: dove « l'aristocrazia del sangue e del censo è incolta e logora da pregiudizii; la plebe idiota ed abbandonata; fra questa plebe e quell'aristocrazia un ceto medio composto *in gran parte*, e *tutto* dominato, da curiali e faccendieri.... Fatuità in alto, abiezione nel basso, cavilli e mariuolerie nel mezzo: ecco la vita, la

gloria del mio paese! ». In questo ambiente egli fu attaccato dalla *malattia dell'Ideale*, nella sua triplice forma, poetica, metafisica e patriottica. Quando le superò tutte e tre, e si rigenerò con lo studio e l'osservazione, le condizioni favorevoli allo svolgimento dell'opera sua mancavano sempre. E rimase in questa illusione; e, rivolgendosi all'arte scriveva: « Sei mia, e avresti un giorno, all'ombra del mio nome, respirata la grande aria del mondo, se ti avessero dato un po' di pane e di carezze, quando timida bambina studiavi i tuoi primi passi nel mondo. Ora invece, sei rimasta il segreto d'un'anima, e morirai con essa; e così sia ».

Era una vita fallita; e il Giordano-Zocchi ne ebbe coscienza, tanto che radunò le sue fronde sparte, e vi mise innanzi quasi prologo le *Memorie di un ebete*: il racconto delle sue osservazioni, delle sue angosce, delle sue delusioni. Un libro, che ritrae un caso troppo ovvio e individuale da poter elevarsi a rappresentazione di un'epoca o di uno stato spirituale importante: senza unità e forza artistica, anzi nato appunto dalla coscienza di tale deficienza; ma pure semplice e chiaro, e qua e là, come i suoi saggi d'arte, non privo di finezza.

VI.

Mentre questo giovane così lamentava le sue perdute speranze, il settantenne filosofo Antonio Tari proseguiva in ciò che aveva fatto tutta la sua vita: divorar libri in tutte le lingue, e specie tedeschi (conforme alla moda intellettuale napoletana di dopo il 1840); svolgere, innanzi a una fitta calca di studenti, le sue lezioni d'estetica nell'Università; scrivere memorie accademiche su questioni d'arte e di filosofia; e spargere su tutto il suo inestinguibile riso di buonumore. Non mai forse la filosofia fu più gaiamente coltivata! Il Tari era uno spirito serbatosi fanciullesco attraverso la più ricca dottrina, le meditazioni dei più ardui problemi e le più varie esperienze mentali. Egli pareva veramente un *giullare di Dio*, il lieto giullare della Filosofia. Non conobbe nemici, nè scrisse mai una parola amara. Gli avversarii si faceva compagni, li prendeva a braccetto, e li menava a spasso con sè, divertendosi a contraddirli e a sentirsi contraddetto.

Molti hanno mostrato il loro smarrimento innanzi ai libri del Tari, giudicandoli oscuri, confusi, o troppo densi di pensiero. E non è vero: il pensiero di lui, era, di solito, assai semplice e chiaro: di ogni sua scrittura si potrebbe fare il riassunto in poche e nitide proposizioni. Altri hanno dato la colpa dell'oscurità alle continue

reminiscenze, che la sua copiosa erudizione gli suggeriva a ogni passo. Ma il Tari ebbe vivacissima, piuttosto che la memoria, l'immaginazione: la densità della sua prosa è densità d'immaginazione. Ogni pensiero diventava in lui plastico; e, accumulando egli immagini su immagini, quadretti su quadretti, le sue pagine riuscivano così, in ogni lor punto, scintillanti, da sembrare oscure. Tanto più che la sua immaginazione era nutrita da quella ricca memoria, che si è detta; e il suo bizzarro temperamento gli faceva trovar gusto ai ravvicinamenti e collegamenti più disparati e più comici: della frase sublime con la scherzosa, del ricordo solenne con l'aneddoto salace, del linguaggio latino o del tedesco col vernacolo napoletano. Parla in gergo; ma in gergo che è quintessenza di cultura e stravagante miscuglio di elementi geniali.

Nella sua *Estetica ideale*, malgrado la forma didascalica del trattato, questo atteggiamento stilistico già si afferma. Deve accennare, per esempio, alla geometria, la quale costruisce i suoi teoremi per astrazione su elementi a priori, e quanto è sicura nel suo campo, tanto è impotente innanzi alla realtà concreta. E il Tari dirà che la geometria trae i suoi schemi « dall'eterno viridario della mente »; e che « quando le *taumaturghe dell'astratto schematico*, le matematiche, condisendono a farsi applicate, e ad entrare in collisione con le libere esistenze, perdono in gran parte il prestigio dei loro metodi..... Se si avventurano, *povere farfalle, nel foco della vita, sono perdute* ». Deve ripetere la critica di Hegel sul raziocinare che si muove tra i pro e i contra, e non s'impadronisce del concetto della cosa; e chiamerà quel raziocinare: « un *navigare nel vuoto, sul remigio di riflessioni, che non toccano nulla e non muovono nulla* ». Lamenta quella scienza fuori posto, che opera da corrosivo nell'animo degli artisti: i quali « si lambiccano il cervello con tante e tali astrattezze, che la loro ingenua intuizione non solo somiglia alle *fanciulle del secolo passato, cui la moda imponeva il vestirsi da vecchie, ma imita le famose Gee della favola, che nascevano sdentate e rimbambite* ». Prese ad una ad una, non può negarsi che tali immagini sieno vivaci e belle; come è anche, nel parlare degli stenti e della povertà cui sembrano condannati gli artisti: « la *mendicità gentilezza dei grandi eliconidi da Omero a Camoens* »; o, nell'accennare con disprezzo all'arte industriale: « la *venale arte, che veggiamo oggidì in voga in quei ghetti giganteschi che si chiamano Parigi e Londra* ». Ma la folla variopinta di esse, stretta insieme, conferisce allo stile del Tari l'aspetto del gergo.

Riferirò qualche brano di una sua lettera filosofica, che mostra

in azione queste frasi e immagini accavallate l'una sull'altra. Egli espone la sua dottrina metafisica dell'Innominabile, che era per lui il vero reale, immobile e inattingibile dal pensiero:

Il Pensiero, nel primo senso che è quello della Finitezza, Relatività, Modalità, morrà come nacque e morrà intero: non essendo statò mai un *quid* fisso, ma un *aliquid* evanescente, un moto mosso senza nulla d'immoto, un FUOR DI SÈ O UN NULLA IN SÈ (*Nihil sui*) perenne. Nel secondo senso, ch'è quello della Infinità, Assolutezza, Sostanza, non saggerà di morte, perchè non commise la minchioneria del nascere; e permarrà *in saecula saeculorum*, intero: non quiddità fenomenale, anzi Iperquiddità sostanziale; non mobilità finita, ma *Perpetuum mobile* infinito! « Eppur si muove », ditelo come fisico, e va bene. Ma, per carità, da metafisico non date in ciampanelle, e, Galileo a rovescio, giurate nell' « Eppur non si muove »!! Dove, come, perchè si muoverebbe il creamondi Pensiero, Assoluto, Mondo a sè stesso, non estrinseco a sè stesso mai; di cui ben diremo *centrum ubique, peripheria nusquam*? Parmenide aveva buono in mano, quando affermava che Moto assoluto vale Immobilità. Nel che solo mi scandalizza quella denominazione ufficiosa, cancelleresca di Pensiero, che antropomorfizza il Sopraumano, obbligandolo (Dio mi perdoni la frase) a presentarsi a Sua Eccellenza LA COGNIZIONE in marsina e cravatta bianca. Io uso (e ciò per pura imbecillità del linguaggio) la denominazione REALE; ed aggiungo il qualificativo INNOMINABILE, come un *cave canem* sull'uscio della speculazione, a metterci in guardia sulle voci strane che udiremo entro all'ariostesco castello magico dell'APPARENZA, gran cerimonia di quello. Ad ogni modo, sono in buona compagnia in questo salvaguardarmi speculativo. Poichè dal *Noumeno* di Kant al *Wille* di Schopenhauer, dall'*Inconscio* di Hartmann allo *Inconoscibile* di Spencer, ho fideiussori cui fumaño i mustacchi; e sto sicuro.

A questo punto il Tari formula l'obiezione, che gli hegeliani muovevano alla sua dottrina:

Tutto è intelligibile e quindi conoscibile, perchè lo spirito non ha screzii, non iati, non emisferi, uno notturno e l'altro diurno, come voi arzigogolate. E il vostro INNOMINABILE è appunto questo secondo termine, questo secondo gallo, che cantando non si farà giorno mai. Uscite di mitologie. E persuadetevi una buona volta che il Pensiero non è che *strettezza*, non pone che sè stesso, non gode che sè stesso: onanista alla Rousseau che, anche accanto a sua moglie Teresa (la quale lo cornificava in compenso), preferiva ai coniugali piaceri dualistici gli unitarii, più comodi, tuttochè sterili affatto.

Alla quale obiezione egli risponde, facendo parlare la Medesimezza; la quale entra a spiegare nel seguente modo l'enimma della realtà:

Io sono io in quanto, esistendo, mi disesistenzializzo nel Pensiero umano, ultimogenito mio. Sono e non sono *uno ictu*, poichè sè e stessa, Natura e Io, Amfibolia condizionante la unificazione, e Unità condizionata da Dualità. I filosofi, miei trombettieri emeriti, come quei dei bersaglieri dell'esercito italiano, spesso vanno spietatamente strombazzandomi: ora stridono a squarciagola *stesso-stesso* (Spinoza), ora acutizzano *sè-sè* (Hegel). Eppure, *Hocuspocus* eterno, io amalgamerei volentieri quei due manipoli di stonatori, senza temere lo *charivari* diabolico, che ne seguirebbe. Poichè esso è il mio elemento, a guisa del fuoco nel quale le salamandre vivono consumandosi. Ed esso consuma anche sè stesso, questo panfago Sè stesso esistenziale, più assoluto consumatore di Saturno suo primogenito (il tempo), che divora i figli ma non sè; e mi rappresenta precisamente nella centrale mia amfibolia di tempo non temporale, o nella temporalità superante o nullificante la temporalità stessa...

Ma qui gli viene in mente il dubbio — non al tutto ingiustificato, — che l'amico cui si rivolge non possa facilmente comprenderlo; e s'interrompe: « Avete capito? O, a simiglianza di quel sere che alla predica della Transustanziazione diceva piangendo del predicatore: — *Viato a isso! viato a isso! n'avesse capito na spagliocca de chello c'ha ditto!* —, dite anche voi della Medesimezza, madre del Pensiero: — Beata te; ma io non comprendo un acca di quel che cianci! ».

Anche della stessa sua incomprendibilità si allegrava. Le frasi più strane, nel momento stesso che egli le foggiava, le contemplava e ne rideva; congiungendo tra loro, nello stesso attimo, l'entusiasmo dell'inventore e l'autocanzonatura. Perchè il Tari era tutt'altro che uno spirito superficiale o indifferente. Fu studiosissimo: amò con passione costante e irrefrenabile così la metafisica come l'arte, specialmente la musica; ma amare era per lui godere, e il suo godimento si effondeva nel riso.

Componeva anche, di tanto in tanto, versi, che inviava agli amici. Queste strofe sono tolte da un canto sulla Scepsi:

Sublime Scepsi che, immortal fenice,
Rinasci appo ogni gente e in tutte lande,
Del nostro redentor, Satana il grande,
Corredentrice;
Con te, nemica d'ogni assurda ubbia,
Madre del nulla e figlia del tuo figlio,
Con te di squadernare io mi consiglio
La Bibbia mia:
Infino a che, facendola finita
A tanto studio di sapienza scemo,

La pagina incompresa squarceremo
Di questa vita.

Vantava che solo il filosofo *tariano* (come egli diceva) avesse penetrato la verità, ed *inteso pur non comprendendo* l'illusione del Pensiero; e figurava i restanti uomini come asini giranti un mulino, nel seguente apologo:

Parmi un volubile
Mulino il mondo:
Bendati gli asini
Girano a tondo;
E, benchè muovansi
Nel luogo stesso,
Questo essi chiamano
Il lor **PROGRESSO**.
Dell'error vecchio — ecco il perchè;
Io nell'orecchio — vo' dirlo a te:
— È l'uomo un miope
D'orgoglio invaso,
Che vede l'apice
Sol del suo naso.
Se il torce o arriccialo,
Muoversi ei crede;
E nel nasometro
Avendo fede,
RIVOLUZIONE — la defini,
Mentre il minchione — sta sempre lì!

Inneggiava a S. Paolino, quel vescovo della Campania cui, secondo la tradizione, si debbono le campane:

O gran vescovo di Nola,
Che inventasti le campane,
E una mistica parola
Insegnasti al bronzo immane...
O Paolino, e quando fia
Che congreghinsi i fratelli,
E mestieri a ciò non sia
Di campane e campanelli?...

Versi scherzosi, che s'accordavano perfettamente col suo temperamento: così gaio da sopportare, senza dar mostra di sforzo, il pondo di una intera filosofia; e di una filosofia, per giunta, scettica ed agnostica.

continua.

BENEDETTO CROCE.

NOTE BIBLIOGRAFICHE.

Vito Fornari, n. a Molfetta nel 1821, m. a Napoli nel 1900. Fu prefetto della Biblioteca Nazionale di Napoli.

1. *Della armonia universale*, ragionamenti, ritoccati dall'autore in questa seconda edizione, Firenze, Barbèra, 1862.

La prima ediz. era stata pubblicata a Napoli una decina d'anni innanzi.

2. *Della vita di Gesù Cristo*, libri tre, Firenze, Barbèra, 1869, 1877, 1893.
3. *Dell'arte del dire*, Napoli, 1866-1872, 4 voll.

Intorno al Fornari:

1. F. FIORENTINO, *La filosofia contemporanea in Italia*, risposta al prof. F. Acri, Napoli, Morano, 1876.

Sono ivi citati l'opuscolo dell'ACRI, *I critici della critica di alcune critiche*, Bologna, 1876; e altri documenti della polemica, come il saggio dell'IMBRIANI, pel quale v. n. 3.

2. F. MONTEFREDINI, *Delle opere dell'ab. V. F.*, Napoli, Salvi, 1866.
3. VITTORIO IMBRIANI, *V. F. estetico* (1872), ristampa, in *Studii letterarii*, ed. Croce, Bari, Laterza, 1907, pp. 209-304.
4. F. VERDINOIS, *V. F.*, in *Profili letterarii napoletani*, 2.^a ediz., Napoli, Morano, 1882, pp. 113-117.
5. F. D'OVIDIO, *Rimpianti*, Palermo, Sandron, 1903, pp. 182-196. Cfr. in proposito la *Critica*, I, 218-223.
6. Sulle edizioni delle opp. del F. cfr. gli *Annali bibliografici Barbèra*, pp. 88-90, 247-252, 458-9.

Bertrando Spaventa, n. a Bomba (prov. di Chieti) il 26 giugno 1817, m. il 20 febbraio 1883. Fu professore di filosofia teoretica nella Università di Napoli.

Scritti filosofici, raccolti e pubblicati con note e con un discorso sulla vita e sulle opere dell'autore da Giovanni Gentile, Napoli, Morano, 1901.

Qui, a pp. CXLI-CLII, è una diligente bibliografia delle opere dello Spaventa. Per qualche aggiunta cfr. il volume *Da Socrate ad Hegel*, ed. Gentile, Bari, Laterza, 1905, pref. — La lettera satirica contro il Fornari è in appendice al FIORENTINO, o. c., pp. 467-71.

Intorno allo Spaventa:

1. FIORENTINO, o. c., pp. 13-35.
2. GENTILE, racc. cit., discorso introduttivo.

Angelo Camillo de Meis, n. a Bucchianico (prov. di Chieti) il 1817, fu professore di storia della medicina nell'Università di Bologna, dove morì il 1891.

1. *Dopo la laurea*, Bologna, Monti, 1868-9.
2. Le altre opere sono indicate in G. GENTILE, *Lettere di A. C. de M. a B. Spaventa*, Napoli, Melfi e Joele, 1901.

Intorno al De Meis:

Una breve biografia e bibliografia in GENTILE, o. c.; sul *Dopo la laurea*, V. IMBRIANI, in *Nuova Antologia*, vol. IX, settembre 1868, pp. 204-5, e P. SICILIANI, *Gli hegeliani d'Italia*, in *Rivista bolognese*, a. II, fasc. VI.

Gaetano Trezza, n. a Verona nel dicembre 1827, m. il 28 ottobre 1892. Fu prima sacerdote, ordinato nel 1850. Dopo il 1860, professore; e tenne per molti anni la cattedra di letteratura latina nell'Istituto superiore degli studii di Firenze.

Opere.

Ci riferiamo soprattutto alle:

Confessioni d'un scettico, Verona e Padova, Drucker e Tedeschi, 1878.

Le altre opere sono:

1. *La Divina Commedia in relazione colla Ontologia*, Verona, Vicentini e Franchini, 1854.
2. *Un episodio della vita di Dante al monastero di Avellana*, ivi, 1854.
3. *Sulla letteratura in relazione alla civiltà europea*, ivi, 1854.
4. *Discorso nel 4.º anniversario dell'apertura del ricovero di Legnago*, ivi, 1859.
5. *De' canti di Aleardo Aleardi*, Cremona, Feraboli, 1861.
6. *Saggio critico sulle lettere latine*, ivi, 1862.
7. *Sulla psicologia delle schiatte*, Milano, Daelli, 1863.
8. *Gesù e le origini del Cristianesimo; Vie de Jesus par Renan*, ivi, 1863.
9. *Cristianesimo e scienza*, ivi, 1864.
10. *Lucrezio*, Firenze, Lemonnier, 1870 (3.ª ediz., Milano, Hoepli, 1887).
11. *La Critica moderna*, Firenze, Lemonnier, 1874 (2.ª ediz., Bologna, Zanichelli, 1880).
12. *Epicuro e l'epicureismo*, Firenze, Barbèra, 1887 (2.ª ediz., Milano, Hoepli, 1882).
13. *Studi critici*, Verona, Drucker e Tedeschi, 1878.
14. *Nuovi studi critici*, ivi, 1881.
15. *S. Paolo*, ivi, 1882.
16. *Le religioni e la religione*, ivi, 1884.
17. *Saggi postumi*, ivi, 1886.
18. *Scienza e scuola*, lettere, ivi, 1887.
19. *Dante, Shakespeare e Goethe nella rinascenza europea*, ivi, 1888.
20. *Giordano Bruno*, discorso, Roma, Perino, 1889.
21. *Il pessimismo e l'evoluzione*, ivi, 1890.

Lasciando alcune pubblicazioni fatte in opuscoli, o messe come prefazioni (raccolte poi nei volumi di saggi), noterò ancora l'edizione delle *Odi di Orazio*, pubblicate secondo i migliori testi con un commento di G. T. (Firenze, Lemonnier, 1872).

Intorno al Trezza:

1. GIUSEPPE TAROZZI, *Il pensiero di G. T.*, Verona, Drucker e Tedeschi, 1894.
2. ALFONSO JOVACCHINI, *La vita e le opere del prof. G. T.*, Lanciano, Carabba, 1895.

Vedi dello stesso: *La scienza moderna*, con lettere di G. T. e R. Ardigò (Roma, Sommaruga, 1884). Il J. era un pasticcere (avverto che qui la parola non è metaforica) abruzzese, che si diletta di filosofia positivista.

3. *Commemorazione del prof. G. T.*, Firenze, 1897.

Contiene un discorso di P. VILLARI e un altro del prof. G. MELLI.

4. F. TORRACA, *Saggi e rassegne*, Livorno, Vigo, 1885, pp. 64-76.

Vincenzo Giordano-Zocchi, n. a Napoli il 7 gennaio 1842, m. il 7 luglio 1877.

1. *Tommaso Rossi*, studi sulla storia della filosofia moderna per V. G.-Z., Napoli, 1866.

Sono seguiti dalla ristampa della *Mente sovrana del mondo* del Rossi.

2. *Memorie di un ebete*, Napoli, 1876 (3.^a ed., Napoli, Pierro, 1884).
3. *Saggi d'arte*, premessevi alcune pagine di G. A. Costanzo, Napoli, Pierro, 1883.

Contiene: *Aura epileptica* — *Dolores* — *Malgenio* — *Oblio* — *Aura-Eloim* — *Fanciulli accattoncelli* — *Favola* — *Due frammenti* — *Miss Manford*, dramma — *Dal Nordsee dell'Heine*. — In copertina, sono annunziati come di prossima pubblicazione: *Miss Mistress*, racconto — *Scritti di critica artistica e letteraria* — *Mad. le Julie*, dramma — *Momo*, scene semiserie — *Drammi e commedie*, traduzioni dal tedesco e dallo spagnolo — *La filosofia nella cultura moderna*. Scritti di critica filosofica. Ma non è stato pubblicato altro che il *Don Giovanni Tenorio*, dramma fantastico religioso di G. Zorilla, versione di V. G.-Z., Milano, Sonzogno, 1884.

Dal fratello dell'autore mi sono stati comunicati i due mss. *Miss Mistress*, e *La filosofia nella cultura moderna in rapporto all'istruzione secondaria*.

Intorno al Giordano-Zocchi:

1. Molti articoli e necrologie innanzi alla 3.^a ediz. delle *Memorie di un ebete*.
2. La prefaz. del COSTANZO ai *Saggi d'arte* è ristampata in *Bricciche letterarie*, Catania, Giannotta, 1904, pp. 1-138 (col titolo *Un eroe della soffitta*).

3. Vedi sul G.-Z. e sul gruppo letterario giovanile di Napoli di trenta o trentacinque anni fa, un bell' articolo firmato « Menedemo », col titolo: *Glorie mancate*, nel *Mattino* del 4-5 ottobre 1906.

Antonio Tari, n. a Terelle, presso Cassino, il 1809, m. a Napoli il 1884. Professore di estetica nella Università di Napoli.

Opere:

1. *Estetica ideale*, trattato in libri tre, Napoli, Fibreno, 1863.
2. *Saggi di critica*, Trani, Vecchi, 1886.

Raccolta postuma di articoli e memorie del Tari.

3. *Lezioni di estetica generale dettate nella Università di Napoli*, raccolte da C. Scamaccia Luvàrà, Napoli, Tocco, 1884.
4. *Le lettere di Antonio Tari in difesa dell' « Innominabile »*, pubbl. da R. Cotugno, Trani, Vecchi, 1906.

Intorno al Tari:

1. F. VERDINOIS, *Profili letterarii napoletani*, pp. 25-29.
2. Tre numeri unici dedicati alla memoria del T. col titolo *Antonio Tari*, due con la data del 15 marzo 1885, uno con la data del 15 marzo 1886; contenenti scritti varii del Tari, e di altri (Zumbini, Scherillo, Dalbono, D'Ovidio, Tallarigo, F. Nitti, Angiulli, ecc.) in commemorazione del Tari. Nel numero del 15 marzo 1886 è da leggere la stupenda commemorazione, che del T. fece Giovanni Bovio nel 1884 nella Università di Napoli.
3. N. GALLO, *A. T.*, studio critico, Palermo, 1884.
4. B. CROCE, *Estetica* ², pp. 339-402.
5. R. COTUGNO, o. c.
6. G. GENTILE, nella *Critica*, IV, 397-415.

Riferirò qui due letterine familiari inedite del Tari, dirette a B. Spaventa:

Carissimo Bertrando — Il figlio di D. Ciccio Labriola⁽¹⁾ ha avanzata domanda, per mezzo mio, a codesto ministero della pubblica istruzione, al fine di ottenere un picciolo posto di ordinatore, vacante alla biblioteca nazionale di Napoli. È giovane, come ti dissi, di molte speranze, e di tempra altamente filosofica; e converrebbe promuoverlo, e non permettere che la disperazione l'opprima: disperazione inevitabile quando s'ha deficienza delle stesse prime necessità della vita. Fa di adoperarti un po' a suo favore, e procurargli, se puoi, i miserabili 60 franchi al mese, che postula come ideale di agiatezza e preziosa condizione a potersi educare. Se un picciol pretore potea vantarsi di non curare *de minimis*, un gran ministro d'Italia dovrebbe non iscrupoleggiare intorno alla bazzecola, che un neofito della scienza chiedegli in grazia.

(1) Il prof. Antonio Labriola, allora diciottenne.

E l'episodio interminabile, mahabaratico, delle cattedre di me e di Lignana, a che ne sta? Avesse per avventura il ministro a dimostrarsi Schellinghiano, e non Hegheliano con noi ricacciando *ad infinitum* l'effettuazione delle sue promesse? Non oso temerlo, vista la socratica dirittura di carattere di De-Sanctis. Attendiamo, dunque, dal mese di agosto i fichi e le nomine; ed infrattanto ruminiamo Vischer, non avendo di meglio a fare.

A cotesto Bramino celtico Lignana (1), intanto, snocciola un buon rosario d'impertinenze da parte mia; e ciò perchè non mi ha scritto una linea ancora, in contrapposto alla mia sollecitudine a raggiugliarlo, appena giunto in Napoli, di quanto desiderava. Digli che la legge della reciprocità degli uffizi non è una legge logica, che deggia essere sconosciuta da un filologo semiatomista suo pari; ma una legge di galateo, che vincola anche le femminelle. Digli pure, a cansare dispersioni, che il mio indirizzo è « Napoli per Sangermano ».

E della proroga della Camera, che n'è di preciso? Son piombato in tale tenebra di limbo dalla piena luce di Torino, che un bel mattino dovrò interpellare gli astronomi intorno alle sorti della Terra, pianeta del tutto sangermanoecentrico.

Se Conforti (2) è tuttavia costà, salutato ripetutamente e caramente da parte mia.

Sperando intanto, che tutti di tua famiglia godano prospera salute, e raccomandandomiti, mi ripeto

S. Germano, 23 luglio '61.

Aff.mo amico — A. TARI.

Terelle, a dì 30 ottobre '73.

Carissimo Bertrando,

Ieri il nostro rettore mi comunicava ufficialmente la nomina a professore ordinario: « *Te Innominabilem laudamus!* ». E te, efficace nostro patrono, che *nominerò* con sincera gratitudine, infin che avrò in gola il fiato, che ora non è poco. Senza di te il dantesco supplizio di

« color che son sospesi... »

chi sa se non sarebbeci toccato in eterno? Grazie, dunque, per ora in iscritto; poi duplicatamente a voce; ed infine colle opere, quando, *per impossibile*, divenga buono a qualche cosa anche io.

Non so se questa mia ti troverà in Napoli. Il Cholera è di quegli ospiti, cui si serra la porta sul muso; e forse ora villeggi altrove. A ogni modo, tra un mese, al più tardi, non può mancare che ti riabbracci o alla Università, o all'Accademia. Ad allora, dunque; e con mille complimenti alla tua signora e famiglia, credimi

Aff.mo amico — A. TARI.

P. S. Mio figlio è alfine rimesso. Ma che mi ha fatto passare!

(1) Il piemontese Giacomo Lignana, che fu professore di linguistica comparata nell'università di Napoli, e poi, di Roma.

(2) Raffaele Conforti, che fu ministro di grazia e giustizia.